

# REALTÀ E VISIONI DI VITA

## HALINKA

(La piccola eroina)

Eravamo sedute in faccia ad uno splendido panorama; lei, la madre, io, una vecchia amica della famiglia.

Si distendeva davanti ai nostri piedi, a perdita d'occhio, il maestoso Lago Maggiore. Nel giardino, un po' più distante dal posto dove eravamo sedute, giocavano Halinka e Eugenio; l'eroina era la piccola fanciullina, l'altro un figlio naturale che come tanti suoi pari crescono nella santa ignoranza di essere diverso dagli altri. Eugenio, brutale come lo sono i maschi in genere, si era fitto in mente di vestire cogli abiti della bambola di Halinka, un piccolo cane, che si ribellava energicamente. La compagna sua protestava: « Non far male! lascia questo cane! Non far da gendarmi! ». Questa parola con ortografia eterogenea giunse alle nostre orecchie. « Che ne sa di gendarmi la Halinka? » chiesi ridendo alla madre. E fu questa domanda che originò il racconto da me sentito e che ora sto narrando.

La madre di Halinka viveva in una città della Russia, se non erro, Kiev. L'epoca del fatto poco importa: ciò che posso assicurare è che non è il frutto di una fantasia troppo sentimentale. Halinka aveva allora quattro anni. Essa un anno prima aveva assistito ad una di quelle improvvise ricerche a domicilio fatte dalla Polizia zarista, che questa volta mise in soqquadro anche le vesti e i giocattoli della bimba.

In quella casa essa sentiva sempre parlare delle sofferenze dei prigionieri politici; viveva in un ambiente frequentato da rivoluzionari. Halinka rimase profondamente impressionata del vedere che la polizia non aveva risparmiato nemmeno le sottane delle sue bambole! Il disordine lasciato in casa dopo questa visita non si cancellò dalla sua memoria. Uno zio della bambina fu messo in prigione. Studiava legge. Mentre l'affare era in corso nessuno poteva avvicinarlo. Venne respinta laconicamente la domanda presentata dalla sua sorella, madre della piccina, per poter parlargli. Invano egli insistette; era d'imperioso bisogno per la propria difesa di essere informato se altri arresti avevano seguito il suo: il saperlo significava per lui il modo di regolarsi per le proprie risposte nel processo, per non portar danno ai suoi compagni di lotta. Ma ogni pratica venne respinta dalle autorità; comunque restava una corda di salvezza per poter inferirgli le notizie importanti.

Bisognava trasmetterle a mezzo della bimba, giacché lasciavano entrare alcune volte i bimbi piccoli in carcere, pensando ch'essi non potevano presentare nessun pericolo. Halinka sentiva in famiglia i discorsi angosciosi fra i congiunti che invano tentavano di soccorrere il loro caro. Vedeva piangere direttamente la sua mamma, e fu precisamente in uno di quei momenti dolorosi, che buttando le braccia al collo della povera donna, spontaneamente le disse: « Non piangere, andrò io dallo zio e farò bene tutto; vedrai! ». Fu un barlume di speranze arrestò il pianto. Tutti i presenti febbrilmente riuniti in crocchio concitati le chiesero: « Ma avrai il coraggio, quando la mamma ti condurrà fino alla porta della prigione, di andar sola dallo zio, coi gendarmi che ti accompagneranno? ». Essa con aria riflessiva rispose: « Vedrete: non avrò paura; voglio andarvi! ». Non si poteva fidare alla piccola nessuna carta: dovette imparare a memoria tutto ciò che bisognava dire al prigioniero, in grande fretta, curando il momento propizio, con un bacio, sussurrandogli tutte quelle tali notizie dalla cui conoscenza dipendeva l'esito della sua salvezza e di quella dei suoi compagni.

La piccola imparava la lezione con grandissimo ardore. Questa sua visita doveva riuscire doppiamente utile al prigioniero, perchè egli per assistere a questo colloquio doveva attraversare una sala dove altri detenuti ricevevano i loro conoscenti, e nel breve passaggio il caso poteva far incontrare costui con gente che l'avrebbe forse informato di qualche notizia che lo riguardasse.

Il giorno del colloquio la madre e Halinka si avvicinarono verso la prigione Lonkianowka. Suonò alla porta: comparve un ufficiale, chiese che cosa voleva la signora. Essa spiegò che il carcerato K, che amava molto la bimba, avrebbe avuto un gran piacere di vederla. Alla domanda se delle volte fosse cucita o nascosta nelle gonne della figliuola qualche carta, la signora K. invitò l'ufficiale a cercare

in sua presenza! La povera donna si sentiva morire. All'avvicinarsi di facce estranee di soldati e gendarmi le parve che la piccola si perdesse d'animo. Fissava i suoi grandi occhi azzurri in quelli della madre. « Che fare? Hai paura? Torniamo a casa ». E per dare una scusa alle persone che osservavano questa scena tra la madre e la figlia soggiunse: « E' tanto piccola e non è avvezza a vedere tanta gente! ».

Halinka fece un cenno con la testa: « No, non ho paura, vado! ».

E la madre la vide allontanarsi con l'ufficiale e il seguito. Somavano le scia-bole ed era strano spettacolo questo essere di quattro anni contornato da questa soldatesca.

Era di primavera: portava un paltoncino rosso ed un cappello di uguale colore: pareva proprio il Cappuccetto che si avvia verso l'orso...

La decisione era presa: la porta del carcere si chiuse in faccia alla madre, il cui cuore batteva da rompere il petto.

Il colloquio durò una mezz'ora: momenti eterni per chi aspettava là di fuo-

ri. Per fortuna l'angoscia fu diminuita dall'uscita di una signora, una conoscente che era venuta là con un regolare permesso per visitare un detenuto. « Sapete, signora, che ho potuto, mentre passava vostro fratello nel parlatoio, dirgli tutto ciò che gli potrà servire pel suo processo? Non so se ha potuto afferrare quanto gli ho detto, ma ora l'ho veduto in una stanza che chiacchiera con la sua Halinka ». Il prigioniero che era stato chiamato dal gendarme improvvisamente, fu stranamente sorpreso di vedere venirgli incontro una minuscola personcina ch'egli salutò con gioia. « Come? sei qui, sola? » — « Sì, a nessuno era concesso il permesso di venire, e son venuta io ».

E poi cominciò una conversazione ad alta voce. Il detenuto ansioso chiedeva le notizie della famiglia; essa rispondeva con un'aria così innocua, tanto ingenua, che l'ufficiale, dopo un po' credette possibile di lasciare i due soli. Ma Halinka era stata avvisata dalla madre di badar bene di non dir nulla ad alta voce, perchè anche se fossero lasciati soli potevano essere spiati. E la bimba nulla aveva scordato della lezione ricevuta. Ad un tratto, come fosse presa da un gran impeto di tenerezza, saltò sulle ginocchia dello zio, lo bacì, e poi, guardandosi d'at-

torno, avvicinando la sua bocca all'orecchio dell'interlocutore, con una chiarezza veramente sorprendente gli confidò quanto aveva avuto il mandato di dirgli. « Non temere, le carte tue sono bruciate; Paolo ha passato il confine; Maria, Alessandro, non ti tradiscono: hanno bruciato tutto, ora pare che li lascino stare, è stato terribile il loro interrogatorio; ma per fortuna la nonna ha potuto farli avvisati, che le carte sono al sicuro. Sta lieto, che nessuna potrà trovarle. A casa ti consigliano tutti di continuare a dire che tu non sai nulla ». Il rivoluzionario commosso la strinse al petto, e riconfermò a lei la fiducia che avevano avuto gli altri nel valore della piccola eroina. Egli le disse quanto doveva ripetere alla propria madre, perchè si lavorasse alla sua salvezza e a quella degli altri mischiati in quell'affare.

Per quanto possa sembrare inverosimile, Halinka, senza dare alcun sospetto, divenne il vero efficace intermediario tra lui e il mondo di fuori; essa andò a trovarlo otto volte, e la piccola attrice recitava con tale naturalezza la sua parte, che all'ultima udienza la madre venne fermata dall'ufficiale che le disse:

« Giacchè il prigioniero ama tanto la bimba, ho dato gli ordini che ella venga condotta direttamente alla cella per far cessare il pericolo che il prigioniero, in quel continuo andare e venire, possa trovare delle persone di sua conoscenza — e con molta ironia appoggiò su quest'ultima osservazione. — Gli si tolgono così certe probabilità ». E fu lui medesimo, che condusse Halinka alla cella!

Ma veramente adesso questi colloqui non erano più necessari: Halinka aveva compiuto il proprio mandato.

All'ultima visita alle carceri ella, di motu proprio, diede una sincera attestazione di sprezzo ai gendarmi del luogo. La madre, come di solito, l'aspettava di fuori sulla porta: mentre essa stava già per uscire, uno dei presenti, un gendarme della più bell'acqua, si chinò verso di lei e volle prenderla in braccio. Ma essa rapidamente se ne schermì con un gesto energico, e correndo gridò: « No, non voglio: non vado in braccio a una spia! ».

Alessandrina RAVIZZA.

## EMIGRANTI

Ammonciatati là come giumenti sulla gelida prua mossa dai venti, migrano a terre inospiti e lontane; laceri e macilentati, varcano i mari per cercar del pane.

Traditi da un mercante menzognero vanno, oggetto di scherno allo straniero, bestie da soma, dispregiate ioli, carne da cimitero, vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti.

Pur nell'angoscia di quest'ultima ora il suol che li rifiuta amano ancora; l'amano ancora il maledetto suol che i figli suoi divora, dove sudano mille e gode un solo.

E ti han nel core in quei solenni istanti e bei clivi di allegre acque sonanti, e le chiesette candide, e i pacati laghi cinti di piante, e i villaggi tranquilli ove son nati!

E ognuno forse, sprigionando un grido, se lo potesse, tornerebbe al lido; tornerebbe a morir sopra i nativi monti, nel triste nido dove piangono i suoi vecchi malvivi.

DE-AMICIS.

## LAUDE ALLA FATICA



*Salve o Fatica delle nostre membra che spingi il carro della vita nostra fin là, ove a sera plumbea man ci prosta di suor Stanchezza, che niun mal ritimembra.*

*Fatica dei dì nostri crocefissi che ci accompagni a i campi e all'officina che scendi in grembo a i monti e alla marina ti libri sulle vette e sugli abissi.*

*O Fatica, adamitico retaggio che pregia quegli che non l'ebbe imposta e maledisce quei cui troppo costa: e mente e cuore, della vita il Maggio.*

*Tu ci sei grata quando a noi sorride — poveri ingenui — l'opera compita col suo valor testimoniando ardita di fronte al Genio che guidò e previde.*

*Il Genio è pari al fortunato in terra divino erede ch'ebbe in don l'idea, ben più dell'Oro, sì preziosa cosa; ma, come questo, pietra lo rinsera.*

*Nobili allora ci sentiamo e forti Per Te, o Fatica che costruisce tutto Grande Modesta dall'orgoglio in lutto; povera vedova dei nostri morti.*

*A loro, innumeri, ignoti artefici dei baluardi contro gli Elementi, il mondo non eresse monumenti ma il loro nome eternano i Carnefici.*

*L'Acqua, la Terra, il Fuoco, il Vento ostili si son piegati alla Fatica umana, la Cenerentola senza Befana: pura bellezza che non ha moniti!*

*A noi che siam sposi, equal destino: che ne sappiamo noi, del Primo Male? Cristo è venuto e l'egoismo è eguale; noi siamo i cuochi dell'altrui festino.*

*Ma quel che tanto dura... ha da durare: Prometeo in catene attende ancora fisso lo sguardo al fuoco d'ogni aurora, un uomo che lo venga a liberare.*

*Non ci cruciam che dalle nostre fronti liquide perle cadano spregiate ed alcune altre sian al Mar strappate mentre a miriadi vivon nelle fonti?*

*Non ci cruciam poi che su nostre mani che del vitale amor portan l'onere, abbia un Metal mortifero potere; su lor, che ne san l'ieri ed il domani?*

*Cantiamo insieme allor la Laude antica all'opra dei martelli e dell'incudini - che son di ferro e piegan ferro, rudi - « Laudata sii, vilissima Fatica...! ».*

Tristo CARDACE.

## La voce del sangue

Aveva dato tutto all'ideale: posizione personale, carriera, agi della vita; persino pericoli gravi per la sua esistenza aveva dovuto superare lotte ben aspre, non sempre incruente purtroppo; carcere, ogni sofferenza. Ormai la vita nel suo paese gli era divenuta assolutamente impossibile, persino presso la propria famiglia. Gli amici, i compagni stessi più fidati, lo consigliavano al forzato esilio. Forse la situazione si sarebbe col tempo cambiata. Allora si sarebbe visto.

Non aveva mai potuto convincersi ad un abbandono della « sua terra »; troppe affezioni ve lo tenevano legato. Ma infine un fatto inaspettato, grave, che non dava né tempo né modo alla riflessione, lo spinse alla partenza precipitosa, quasi di fuga, senza neppure salutare i suoi compagni, i suoi genitori, i suoi fratelli.

Passarono diversi anni; più nulla si seppe di lui. Gli amici, i compagni lo ricordavano ormai come si ricordano i trapassati. Una sola persona, una donna, colei che aveva sofferto, tra la gioia e lo spasimo, il laceramento delle proprie carni nel darlo alla luce, colei che tanto aveva dolorato nel non vederlo più tornare, lei sola, la madre, lo pensava sempre vivo, lo ricordava così, sperava di vederlo, di riabbracciarlo un giorno. « Illic tornerà », così amava dire a chi domandava di lui. « Un uomo come lui, soggiungeva, non può morire senza prima aver fatto delle grandi cose, tutto per la sua idea, per il fine a cui ha votato la vita. Tornerà a carezzare la mia testa canuta ».

E la mamma aspettava, trepidante, ma certa del ritorno di Illic. Era la voce del sangue!

L'esule forzato, intanto, era sempre lontano. Ramingo di terra in terra, aveva condotto una vita di veri stenti, talvolta anche di umiliazione. Avrebbe potuto star bene a casa sua, tranquillo, godente tutti i piaceri, le dolcezze della vita. Ma lui non era un « essere umano » comune; era un uomo, un idealista, un fervido combattente, un comunista che per il trionfo della sua idea aveva persino rinunciato a quel suo particolare sogno d'amore da cui ogni felicità avvenire si riteneva sicuro. Prima e soprattutto l'idea, poi la fanciulla amata, buona e gentile, il suo sogno, la famiglia, la vita. Le durezze dell'esilio, la vita di stenti, la fame, tutto fu sopportato con stoicismo. Ogni sacrificio era poco peso di fronte ai doveri imposti da una grande idea che redimerà il proletariato del mondo! Il pensiero più doloroso era per Illic il sapere i propri compagni impegnati nella sua terra in una lotta tremenda, con nemici che non davano tregua, terribili, crudeli. Non poter aiutarli i suoi compagni; non poter tornare, dare il suo doveroso contributo alla lotta forse deci-

siva; rimaner qui inerte, quasi ignaro della stessa sorte riservata ai suoi fratelli di partito: ecco ciò che maggiormente martoriava il cervello del profugo!

Già aveva tentato di raggiungere la sua terra, ma sempre inani gli erano riusciti i tentativi. Eppure bisognava partire. Ogni ulteriore indugio poteva essere una colpa.

Ritenta una terza volta. La frontiera d'esilio è varcata felicemente. Gira in una città a lui non troppo nota pur essendo una grande metropoli. Ancora non sa come riprenderà l'iniziato calvario. Per pura sorte s'incontra in un individuo che, fermandosi di botto lo squadra insistentemente da capo a piedi.

Il profugo ha dei naturali sospetti. Cerca di allontanarsi dall'importuno, ma quello lo segue, sempre, implacabilmente. Bisogna chiarire quest'altro intoppo. Meglio affrontare il persecutore, ed Illic si decide repentinamente. Se sarà un malintenzionato, una spia, un poliziotto, saprà bene difendersi.

Abborra l'intruso, ma con somma sua meraviglia si sente rivolgere delle domande in tono tutt'altro che arrogante. Il giovanotto si limita a chiedergli se, anziché italiano, è straniero della tal nazione, se è della tal regione, se conosce determinate località, se è studente o professionista.

« No, — risponde Illic, stando in guardia; — io sono francese, tedesco o d'altri siti, a seconda dove lavoro. Sono lavoratore autentico. Ecco il libro-paga e gli altri documenti — soggiunge mostrando le proprie carte.

« Hum... operai! — esclama l'interlocutore. — Mi pare impossibile, — aggiunge quasi a conferma dell'esclamazione, mentre non cessa mai di scrutare i lineamenti di Illic quasi a ravvisarvi la fisionomia di una persona già conosciuta.

Infine, tagliando ogni indugio, lo sconosciuto parla al profugo di un compagno del suo paese, più anziano di lui, del quale più nulla si è saputo dalla sua repentina partenza, ma la di cui madre sempre lo ricorda e lo spera di rivedere vivo. Aggiungendo altre informazioni e comunicando che la sorella del suo amico ha sposato da poco tempo un intellettuale comunista, non si lascia sfuggire le impressioni che tutto il suo dire produrrà in Illic.

Il profugo ormai ha capito: il suo indagatore non parla che di lui. Forse è lo stesso amico di età inferiore che ora ben non ricorda. Forse, sul punto di continuare il suo viaggio verso l'ignoto ed i patimenti è questo un amico che viene inconsapevolmente, per puro caso, a porre se non il termine assoluto, una tregua a tanto soffrire.

E' così che, spinto anche da un bisogno che gli nasce imperioso di chiarir la faccenda, ha modo di riconoscere nel creduto spione, l'amico, il compagno, più gio-